

CHI SONO I BEDUINI?

Marzo, 2024



di Manuela Dviri

Questa guerra che dura ormai da quasi due mesi, fin dai primi giorni ci ha rivelato, se mai ce ne fosse stato alcun dubbio, quanto sia importante la convivenza tra noi ebrei di Israele e gli appartenenti ad altre culture e religioni. “Questa guerra non distingue tra musulmani, ebrei e cristiani” dichiara l’ufficiale beduino Hussein Fuàz. “Tra gli ostaggi c’è una intera famiglia di Rahat, Yosef, Aisha, Hamza e Belal El Ziadna”.



Aisha, l’unica donna, è diventata per me una presenza costante da quando tra le centinaia di foto della piazza Dizengoff davanti alle quali sono passata tutti i giorni per andare a fare la spesa, ho visto per la prima volta anche la sua, ovale

perfetto, occhi scuri, capo coperto. 17 anni. Tra gli ultimi ostaggi a tornare da Gaza nel gruppo dei bambini c'è stata anche la *mia* Aisha e c'è suo fratello Bilal. A Gaza sono rimasti il fratello maggiore Hamza, e il padre Yousuf, padre di 18 figli e innumerevoli nipoti. Aisha si era appena fidanzata. Era stata rapita mentre portava l'hijab, ha affermato uno zio, non potevano non sapere che fosse musulmana, parla arabo. Come hanno potuto? Ma un israeliano è un israeliano, che sia ebreo, musulmano, druso o cristiano. Al ritorno si abbracciano disperati con uno zio, Aisha si stringe al capo un fazzoletto bianco e poi si copre con il cappuccio di una giacca a vento, nascondendosi nell'abbraccio.

Abu Alarar, padre di nove figli, il più piccolo di pochi mesi, piange soprattutto i 19 morti e la moglie, Fatma. Alla emittente Kan 11 racconta che era stata ferita da cinque pallottole e che, conscia di stare morendo, ha recitato tre volte la shahada, la testimonianza di fede con cui il musulmano dichiara di credere in un solo e unico Dio (Allah) e nella missione profetica di Maometto. La terza volta è spirata, tra le braccia il figlioletto ferito. "Eppure sapevano che siamo musulmani come loro. Per il musulmano uccidere donne e bambini è proibito, non potevano non capirlo, mia moglie era una donna devota, con il capo coperto. Alla fine, mi sono nascosto con il bambino per cinque ore, finché sono arrivati i soldati e gli ho urlato *sono un israeliano, aiutatemi*."

Un altro beduino ha invece aiutato a salvarsi una trentina di giovani del rave con un grande atto di eroismo. È l'autista di minibus Yousuf El Zianda, parente degli ostaggi e della stessa loro tribù. "Venerdì li avevo portati al rave, alla festa" racconta "e mi avevano chiesto di andare a prenderli alla fine della festa. Mi hanno richiamato di sabato, la mattina presto e di andarli a prendere perché erano sotto una pioggia di razzi. Abito a circa mezz'ora dal luogo, e mi sono messo in moto. Ho visto la morte negli occhi ma gli avevo promesso di

portarli via, e alla fine ne ho portati via ben 30 ammassati nel mio minibus, ero l'unico, in quel momento, che lo potevo fare, e l'ho fatto".

Chi sono questi beduini? chi sono i *nostri* beduini? Quando, tra il 1948 ed il 1949, Israele si trovò a combattere la sua prima guerra, la "Guerra d'Indipendenza" vivevano a sud del Peese tribù beduine da più di seicento anni, vi erano arrivati dall'Egitto o dall'Arabia Saudita. Quando finì la guerra di indipendenza accettarono la sovranità israeliana, inviando anche i propri uomini a combattere al fianco dell'Haganah. Da allora i beduini del Negev hanno visto riconosciuto il proprio status di cittadini. La discussione tuttora in atto tra i beduini israeliani e il governo rimane da allora sul modo di vita, dalla vita nomade al passaggio in città. Ad ora i beduini continuano a vivere con le proprie regole, tra cui la bigamia che in Israele non è permessa. Le ultime ricerche hanno tra l'altro dimostrato che la bigamia è dannosa anche perché crea problemi di povertà. E che più sale il livello di istruzione più migliora la qualità della vita dei bambini e scende la poligamia. I più istruiti diventano ottimi medici, infermieri, insegnanti, padri e madri di famiglia. Un certo numero, circa il 5%-10% dei maschi abili al combattimento, viene arruolato ogni anno nel 'IDF. Purtroppo, decenni di sostanziale disinteresse politico, mancanza di investimenti e anche la natura stessa del beduino, le sue regole interne e le sue tradizioni, fanno sì che i beduini di Israele rappresentino tuttora il settore più povero del paese.

Per questo trovo importante rimboccarci le maniche e dare un aiuto fisico, concreto e reale, a una delle sette tribù del Neghev, e a uno dei villaggi. Situato nel Negev nordoccidentale, Abu Qrenat è di grandezza media, e conta circa 4000 abitanti, di cui circa il 60% bambini sotto i 18 anni. Molti di loro servono nell'esercito e nella polizia o insegnano. Il loro passaggio dalla vita nomade a quella moderna è rapido e per farlo avvenire l'istruzione è la parola

chiave. Per questo vedo come un dovere morale, da parte mia, da parte nostra, aiutarli nel passaggio. La loro presenza è parte integrante del complicato mosaico che è il nostro paese e lo rende unico al mondo, anche in queste ore così difficili.

Tel Aviv, 21/12/2023

LAPTOP PER I BEDUINI di Beppe Segre:

[Laptop per i ragazzini beduini](#)

Laptop per i ragazzini beduini

Marzo, 2024



di Beppe Segre

Sinergie tra i progetti

Già nel 2005 si è costituito a Torino il “Comitato Amici Centro Peres per la Pace – per i bambini palestinesi” al fine di sostenere il progetto “Saving children” del Centro Peres di

Tel Aviv. Da allora e fino ad oggi, tra donazioni di privati e enti pubblici, il Comitato ha contribuito a raccogliere quasi 700.000 € con i quali sono stati curati circa 150 bambini, in una prima fase soprattutto sordi, poi cardiopatici provenienti dalla Cisgiordania e da Gaza. Il progetto prevedeva la collaborazione tra il Servizio Sanitario palestinese e gli ospedali israeliani. Vista la tragica situazione, nel novembre 2023 il Consiglio Direttivo del Comitato ha deliberato di sostenere il progetto *“Laptop per i ragazzini beduini”*, proposto da Manuela Dviri e da Tsvia Walden Peres.

Viviamo una fase terribile di tragedia e di orrore. Ma proprio in un momento di disperazione come questo, più che mai è doveroso impegnarsi per fornire sostegno alle popolazioni in condizioni più fragili.

Manuela Dviri, che già aveva ideato e impostato Saving Children *“La medicina al servizio della pace”*, Tsvia Walden Peres, la figlia del Presidente Shimon Peres e Dana Olmert, la figlia dell'ex premier Ehud Olmert, hanno suggerito un nuovo progetto in favore di chi è più debole.

Il progetto ha lo scopo di donare ai bambini residenti in villaggi beduini apparecchiature informatiche, riciclate e connesse in rete, ed è stato avviato nel villaggio beduino di Abu Krinat.

Il villaggio beduino di Abu Krinat

Abu Krinat è un villaggio in espansione, adiacente alla Highway 25, progettato per inserire la popolazione delle vicine comunità beduine in un insediamento permanente.

Tragicamente, durante e nei giorni successivi al 7 ottobre, 17 cittadini beduini, tra cui 6 bambini, hanno perso la vita a causa di attacchi missilistici. La maggior parte degli abitanti di Abu Krinat non dispone di ripari o di accesso a spazi protetti, il che aggrava le circostanze pericolose e vulnerabili che devono sopportare.

Sfide educative

Nelle vicinanze di Abu Krinat abitano circa 4.000 beduini semi stanziali, con circa 1.600 studenti iscritti a vari programmi educativi. Il massiccio attacco missilistico in corso nel Negev ha costretto la maggior parte di questi studenti a ricorrere all'apprendimento a distanza.

Purtroppo, una parte significativa di loro non ha accesso a strumenti essenziali come computer, o tablet, il che ne ostacola la connettività alle risorse educative. Di conseguenza, si sta cercando attivamente il sostegno di donatori privati per colmare questo divario tecnologico. L'obiettivo è garantire che ogni famiglia possieda almeno un dispositivo. Delle 480 famiglie dei genitori dei bambini della scuola elementare di Abu Krinat circa 20 possiedono già un computer grazie ad una donazione pervenuta di 60 laptop e tablet. Tuttavia, servono ancora altri 400 dispositivi.

Dove si acquistano i computer

I laptop forniti ad Abu Krinat sono stati acquisiti grazie alle donazioni fatte a *"Mitchashvim"*, che raccoglie computer e schermi usati di alta qualità da aziende a livello nazionale, rimettendoli a nuovo per una funzionalità ottimale.

Ogni offerta permette di estendere la donazione di laptop personale e rappresenta dunque per ogni ragazzino il mezzo per una comunicazione sana e equilibrata, una finestra sul mondo della conoscenza.

Riportiamo i dati necessari per i pagamenti:

c/c intestato a "Comitato Amici Centro Peres per la Pace – per i bambini palestinesi"

Banca Intesa San Paolo

IBAN: IT81 H030 6909 6061 0000 0115593

Causale: un laptop per ragazzini beduini

CHI SONO I BEDUINI? di Emanuela Dviri:

[CHI SONO I BEDUINI?](#)

LA GUERRA DI GAZA E IL DIALOGO EBRAICO-CRISTIANO

Marzo, 2024



di Raniero Fontana

Ho assistito all'incontro organizzato in occasione della XXXV Giornata del dialogo ebraico-cristiano (2024) tra il Vescovo Trevisi e il Rabbino Meloni di Trieste. Seguono alcune mie osservazioni a margine dell'evento. L'incontro è stato un po' diverso dal solito, questo dopo che il Rabbino ha deciso di mettere da parte il tema della Giornata per affrontare di petto la situazione venutasi a creare a partire dalla carneficina del 7 ottobre e il suo impatto sullo stato del dialogo ebraico-cristiano. La posizione del Vescovo era nota da una riflessione resa pubblica con la quale si dichiarava dalla parte delle vittime; in questo caso, le vittime

israeliane e palestinesi. La sua meditazione sul capitolo 37 (vv 1-14) di Ezechiele, oggetto dell'incontro, insisteva sul tema del dolore altrui, con l'invito a entrarci dentro, per sentirlo e farlo proprio, mettendo in questo modo in risalto quel che doveva rappresentare un gesto autenticamente umano e cristiano.

Jean Genet, lo scrittore che Sartre definì un santo, è forse l'esempio più eclatante che mi è passato in quel momento per la mente, perché fece della solidarietà con le vittime un criterio di impegno politico e morale. Egli poteva empatizzare coi tedeschi e coi collaborazionisti, coi violenti e coi terroristi, per il solo fatto di vederli perdenti. E certo non sfuggì alla sua attenzione la sofferenza dei palestinesi. Ma sarebbe stato capace di avere una parola solidale per le vittime civili israeliane del 7 ottobre?

Genet è tanto radicale quanto di parte. Le vittime non contano finché appartengono al campo dei forti e dei vincitori. Vero è che dichiararsi imparziali suona male quando si tratta di assumere un impegno. Le cose non sono le stesse viste da dentro o da fuori. In piena bufera, sotto il nazismo, quando gli ebrei erano perseguitati e le sinagoghe incendiate, il pacifista Gandhi volle indicare a Martin Buber, filosofo e sionista, la resistenza non-violenta come via da seguire affinché i figli di Israele potessero preservarsi moralmente puri. Buber, che ebbe un ruolo di rilievo tra le fila di coloro che militavano per la pace tra ebrei ed arabi in Terra di Israele, respinse quelle parole con sdegno. Ho pensato allo scambio epistolare tra Gandhi e Buber dopo il richiamo del Vescovo all'unica opzione autenticamente cristiana davanti alla violenza: il cristiano è tenuto a subirla piuttosto che a perpetrarla. Tuttavia, rispondere al male, anziché porgere l'altra guancia, è pur sempre un dovere morale oltre che un dovere di giustizia. Nel caso di Israele, una mancata risposta al pogrom del 7 ottobre non era a mio giudizio un'opzione moralmente valida.

Ma che dire adesso delle oltre 27.000 vittime palestinesi a Gaza? Sarebbe questa la giusta risposta? Ecco la domanda fatidica, con la quale si spegne ogni possibilità di intesa; l'argomento che mette con le spalle al muro, con il quale si condanna Israele, senza appello. Io però chiedo: se è di numeri che si tratta, quante sarebbero le vittime ammesse? Se 27.000 sono troppe, sarebbero più accettabili 15.000, 10.000, 5.000? 0 non sarebbe troppo anche il farne una sola? L'ebraismo insegna che ogni singolo essere umano è un intero mondo. Per questo non posso pensare che Israele abbia perso il senso del bene e del male. Nessuno che io conosca in Israele è fiero delle vittime di Gaza. Ci si dovrebbe allora chiedere se quei civili non siano vittime innanzitutto della strategia di chi li governa, di chi li rappresenta politicamente e militarmente, che di loro si fa scudo e non tiene conto.

Questo conflitto è tremendo. E il dibattito tra il Vescovo e il Rabbino ha messo in scena due prospettive etiche che cozzano tra loro da 2000 anni. Il Rabbino ha usato l'ironia affermando che essere cristiani è più difficile che essere ebrei. Gesù e Mosè, dunque. Qui si trova davvero la chiave di tutto. Ricordo comunque che da sempre lo smisurato ideale del cristiano, del porgere l'altra guancia, di amare il nemico, non ha rimosso la violenza dalla storia, la quale ha sempre avuto libero corso tra popoli e paesi cristiani, come mostra l'attuale conflitto tra russi e ucraini.

2000 anni di cristianesimo non sono certo poca cosa. Nel repertorio di chi oggi colpevolizza Israele non è raro intendere il richiamo della legge del taglione. Un tale richiamo è diventato patrimonio comune, con lo stesso senso per tutti, atei o credenti, come espressione di vendetta. Una tale incomprendimento è il frutto di un secolare pregiudizio cristiano nei confronti della Bibbia ebraica. Tale legge, in realtà, rappresenta nella Bibbia stessa un meccanismo di contenimento della vendetta e non di ritorsione. I maestri di Israele hanno poi interpretato questa legge nel senso di un

risarcimento dovuto di natura monetaria. In questo modo l'ebraismo coltiva prosaicamente un senso umano della giustizia. Educa a esercitare il proprio discernimento morale entro i limiti che la condizione umana impone anziché volerla sublimare, come pretende il cristiano.

La Bibbia è una risorsa per la riflessione morale ebraica. Una risorsa che anche oggi, confrontati con una situazione molto complessa come quella di Gaza, in Israele non si smette di indagare. Proprio la Bibbia, anzi, sembra rimessa in auge da quanto accade – più ancora della letteratura talmudica posteriore. Ovviamente, ciò richiede le dovute e necessarie precauzioni. Poiché il presente non è identico a quanto la Bibbia descrive. Un tema biblico che comunque è di bruciante attualità, avendo sullo sfondo l'operazione militare a Gaza, è, per esempio, il tema della punizione individuale e collettiva. L'etica ebraica considera le varie prospettive in materia contenute nella Bibbia, criticamente le soppesa e le discute, le integra o le scarta. Il cristiano difficilmente prenderà sul serio la rilevanza per l'oggi di quello che la Bibbia racconta di Noè, di Lot, di Core e di altre figure ancora, dal punto di vista di un dibattito tanto spinoso quanto esecrato. Eppure, nella situazione attuale, quelle pagine bibliche hanno di che aiutare la riflessione morale, con il loro realismo, più di quanto lo possa un'astratta legge dell'amore. E soprattutto quando in gioco non è la perfezione personale, ma l'agire politico e l'esistenza di un'intera nazione. Questo è solo un esempio. Ma assai istruttivo del perché il cristiano finisca per non vedere alcuna morale nell'agire di Israele.

Perso l'orizzonte mosaico della Bibbia e della sua interpretazione posteriore, estraneo alle tradizionali sorgenti a cui la morale ebraica attinge gran parte della sua ispirazione, cosa resta al cristiano che vuole incontrare Israele? Stando alle parole del Vescovo, unicamente il suo dolore.

ISRAELE E LA CORTE DELL'AJA

Marzo, 2024



di David Calef

Il 29 dicembre 2023, il Sudafrica ha avviato un [procedimento contro Israele](#) presso la Corte Internazionale di Giustizia (la Corte) all'Aja. Nella sua istanza, il Sudafrica ha sostenuto che il modo in cui Israele sta conducendo le sue operazioni militari a Gaza viola la Convenzione Internazionale sulla Prevenzione e Punizione del crimine di Genocidio (la Convenzione).

La Corte è composta da 15 giudici a cui si sono aggiunti 2 giudici *ad hoc* nominati dalle due parti in causa nel procedimento avviato dal Sud Africa. Il giudice *ad hoc* proposto da Israele è Aharon Barak, ex presidente della Corte Suprema di Israele, nominato da Netanyahu, Quest'ultimo, come è noto, nel 2023 ha fatto di tutto per limitare i poteri della Corte Suprema nell'esercizio del controllo sul potere esecutivo. Ciononostante, il governo israeliano ha avuto l'accortezza di scegliere Barak e affidargli la difesa di Israele all'interno del collegio della Corte. Nato nel 1936 in Lituania, Barak, oltre ad essere internazionalmente riconosciuto come molto autorevole, è un sopravvissuto al genocidio nazista.

Il Sudafrica ha rivendicato il diritto a presentare le sue accuse davanti alla Corte in quanto, secondo la Convenzione, qualunque stato anche se non direttamente danneggiato da una violazione della Convenzione, può intraprendere azioni per prevenire un genocidio. Per esempio, nel 2019, il Gambia ha avviato un procedimento contro il Myanmar accusato di gravi violazioni dei diritti umani nei confronti dei Rohingya (pulizia etnica, omicidi di massa e distruzione sistematica di villaggi) ottendendo che la Corte emettesse un'ingiunzione provvisoria volta a prevenire il rischio di genocidio.

L'11 e il 12 gennaio scorso, la Corte ha tenuto due udienze in cui a Israele e al Sudafrica sono state concesse tre ore ciascuno per presentare i propri argomenti. Due settimane più tardi, il 26 gennaio 2024, la Corte di Giustizia ha emesso un pronunciamento preliminare su cui ritorneremo tra breve.

L'articolo II della Convenzione

L'articolo II della Convenzione stabilisce che il crimine di genocidio è caratterizzato da due elementi: un elemento oggettivo (*actus reus*) ovvero gli atti fisici che configurano il crimine di genocidio e un elemento soggettivo (*mens rea*) ovvero l'intento di distruggere un gruppo nella sua totalità o in parte.

Nel ricorso presentato alla Corte, il Sudafrica ha denunciato otto atti di natura genocidaria commessi da Israele tra cui l'uccisione di massa dei palestinesi nella striscia di Gaza, la privazione di acqua e cibo, l'espulsione di massa nonché l'inflizione di gravi danni fisici e mentali. Gli otto capi d'accusa sono corroborati da trenta pagine di dati, citazioni da rapporti stilati da organizzazioni internazionali, reportage giornalistici e video, molti dei quali postati dai soldati israeliani sui social media.

Vale la pena sottolineare che il ricorso presentato dai magistrati sudafricani si sofferma sul numero di palestinesi

uccisi durante l'offensiva israeliana a Gaza: 21.110 (il 29 dicembre 2023) e al momento in cui scriviamo 29.500, di cui circa due terzi vittime civili. Tirare in ballo il numero dei morti sembrerà a qualcuno poco elegante e poco significativo. Per questo è utile fare un confronto con un altro conflitto che tutti abbiamo presente: l'aggressione russa contro l'Ucraina.

A fine gennaio 2024, dopo quasi due anni dall'inizio del conflitto, l'invasione ordinata da Putin aveva causato la morte di 10.378 vittime civili, mentre, in soli quattro mesi, i bombardamenti israeliani ne hanno provocate circa 18.000 su 29.500 morti in totale. Fare il conteggio sarà sconveniente ma non si può fare a meno di notare che in 120 giorni, Israele ha ucciso l'1% circa della popolazione civile palestinese di Gaza mentre i russi dopo 700 giorni non hanno eliminato neanche lo 0,3% della popolazione civile ucraina. Paragoni a parte, il numero di morti va considerato insieme al grado di devastazione delle infrastrutture civili a Gaza, il 50% almeno delle quali a fine gennaio erano distrutte. Presi insieme, il numero immane di morti e la devastazione causata dai bombardamenti dovrebbero far meditare chi avvalle le affermazioni di Israele, ripetute dai giudici israeliani all'Aja – sul fatto che l'esercito fa di tutto per minimizzare le vittime civili soprattutto alla luce del modo in cui Israele ha condotto i bombardamenti. Secondo [un video-reportage del New York Times](#) (NYT), citato nella memoria dei magistrati sudafricani, Israele bombarda aree di Gaza che erano state dichiarate sicure dall'esercito israeliano con bombe Mk 84 del calibro di 900 chilogrammi, un calibro che neanche l'esercito degli Stati Uniti usa più in zone densamente popolate. Le Mk84 hanno [un raggio letale fino a 360 metri](#) e quindi non possono distinguere tra un miliziano di Hamas e un bambino che si trova a 3 campi di calcio di distanza. Sempre secondo il NYT:

“La nostra analisi indica che bombe da 2.000 libbre sono state

sganciate di routine nel sud di Gaza durante le prime sei settimane di guerra. E suggerisce che anche per coloro che hanno seguito tutti gli ordini e gli avvisi di evacuazione israeliani, non c'era ancora sicurezza in una zona di guerra che è più pericolosa per i civili di qualsiasi altra nella storia recente”

“I funzionari americani hanno anche detto [al NYT] che nella guerra di Gaza, Israele ha dimostrato una maggiore tolleranza rispetto alle forze armate statunitensi nel causare vittime civili.

“Nello stesso periodo (22 dicembre 2023), fonti dell'intelligence statunitense hanno riferito alla CNN che il 40-45% delle 29.000 munizioni aria-superficie sganciate su Gaza in quel momento erano le cosiddette bombe stupide (dumb bombs), [ordigni non guidati](#) che possono rappresentare una maggiore minaccia per i civili, soprattutto in territori densamente popolati come Gaza”.

Provare l'elemento di *mens rea*, ovvero l'intenzione di commettere un crimine come il genocidio è quasi sempre complicato. Il caso di Hamas che ha più volte dichiarato che l'obiettivo delle proprie azioni è eliminare Israele, non costituisce la norma. Chi intende distruggere un gruppo non necessariamente annuncia le proprie intenzioni all'opinione pubblica mondiale, soprattutto se è uno stato considerato da molti [“l'avamposto della democrazia e dell'Occidente”](#). Infatti, l'obiettivo ufficiale del governo israeliano è la distruzione dei terroristi di Hamas colpevoli del massacro compiuto nel giorno di Simchat Torah. Tuttavia, dopo il 7 ottobre, una parte della società israeliana ha perso molte inibizioni. Tanto da rendere facile ai magistrati sudafricani documentare oltre 70 dichiarazioni di leader israeliani, da Netanyahu al Presidente Herzog, che auspicano l'annientamento degli abitanti di Gaza, senza fare distinzioni tra Hamas e civili. La Corte ne ha preso nota citandone un campione nella delibera del 26 gennaio 2024. Un esempio per tutti è il

discorso pronunciato dal Presidente Isaac Herzog il 13 ottobre: [“C’è un’intera nazione che è responsabile. Non è vera questa retorica sui civili non consapevoli, non responsabili. Non è assolutamente vero. ... e combatteremo fino a spezzargli la spina dorsale”](#). Purtroppo è difficile equivocare le parole di Herzog e quelle di quei soldati israeliani che cantano [“Mi attengo a una mitzvah/Spazzare via il seme di Amalek/Conosciamo il nostro slogan:/Non esistono “civili innocenti”](#) verosimilmente ispirate alle dichiarazioni di [Netanyahu](#) e [Herzog](#).

La difesa di Israele

Israele ha reagito con sdegno alle accuse di genocidio, una categoria di crimine coniata all’indomani della Shoah per dare un significato giuridico specifico al più infame tra i crimini: lo sterminio di un popolo, o il tentativo di farlo. Israele è stato uno dei primi firmatari della Convenzione sul genocidio, che ha ratificato nel 1950. Questa è una delle ragioni per cui la maggior parte degli israeliani ritiene assurda l’accusa di genocidio, liquidandola come [“oltraggiosa”](#) (Netanyahu) o equiparandola all’[accusa di omicidio rituale](#) (Isaac Herzog).

All’Aja, Israele ha sostenuto che gli atti denunciati dal Sudafrica non rientrano nelle disposizioni della Convenzione sul genocidio perché non è stata dimostrata la necessaria intenzione specifica di distruggere, in tutto o in parte, il popolo palestinese in quanto tale, *prima facie*.

Secondo il collegio di difesa d’Israele, “all’indomani delle atrocità commesse il 7 ottobre 2023, di fronte agli attacchi missilistici indiscriminati di Hamas, [Israele] ha agito con l’intenzione di difendersi, di porre fine alle minacce e di salvare gli ostaggi. Israele ha aggiunto inoltre che le sue pratiche volte a mitigare i danni civili e a facilitare l’assistenza umanitaria dimostrano l’assenza di qualsiasi intento genocida”

In particolare, la strategia di difesa di Israele all'Aja poggia su almeno due argomenti:

1. mettere in dubbio l'attendibilità delle cifre sulle vittime civili palestinesi in quanto diffuse dal Ministero della salute gestito da Hamas.
2. il genocidio ha avuto luogo ma è stato commesso il 7 ottobre da Hamas e Israele sta combattendo una guerra di auto-difesa per evitare che si ripetano massacri efferati come quello che ha scatenato la guerra. Secondo la difesa, i morti e la devastazione dell'infrastruttura civile di Gaza non costituiscono affatto un crimine di guerra, nè tantomeno un genocidio, bensì sono il costo necessario e inevitabile di una risposta legittima alla minaccia esistenziale costituita da Hamas e altri gruppi di terroristi islamici.

Molti analisti non hanno trovato convincenti le due argomentazioni. Per quanto riguarda il punto 1. è vero che oggi, a guerra in corso, non esiste nessuna autorità indipendente a Gaza, in grado di verificare le cifre fornite dal Ministero della Salute ma è altrettanto vero che nei precedenti conflitti tra Hamas e Israele (per esempio, 2014, 2021), le stime dei palestinesi uccisi provenienti da fonti Hamas hanno sempre coinciso entro un margine di errore del 10-15% con quelle confermate da Israele o da organizzazioni internazionali a guerra finita.

Per ciò che riguarda il punto 2) come già detto, le intenzioni di Hamas non sono tema di interpretazione. Hamas vuole eliminare Israele. Di più, i leader del gruppo terrorista con l'attacco del 7 ottobre, hanno dimostrato non solo di non avere a cuore il benessere degli abitanti di Gaza ma anzi di aver fatto del loro peggio per devastarne le vite. Tutto ciò è riconosciuto dalla stragrande maggioranza degli osservatori e dei media italiani e internazionali.

Tuttavia, dando per legittimo il diritto di Israele a condurre

operazioni militari di autodifesa, la linea difensiva dei giudici israeliani rivela una debolezza. Hamas ha commesso una strage di indicibile orrore, ma ciò, secondo la Convenzione, non autorizza a rispondere con operazioni militari che hanno – come ammesso dallo studioso della Shoah, [Omer Bartov](#) – un potenziale genocida nel perseguimento dell'autodifesa.

Inoltre, che Israele faccia attenzione a salvaguardare le vite dei civili sembra smentito almeno parzialmente non tanto dal numero di morti quanto dai numerosi video reportage che mostrano [donne](#) e [bambini](#) uccisi dall'esercito israeliano quando è evidente che essi non pongono alcuna minaccia ai soldati di Tsahal.

Sono comunque [le parole del giudice Barak](#) del 26 gennaio a mostrare l'essenza della strategia difensiva di Israele:

“Il genocidio è un'ombra sulla storia del popolo ebraico e si intreccia con la mia esperienza personale. L'idea che Israele sia ora accusato di aver commesso un genocidio è molto dura per me, in quanto sopravvissuto a un genocidio e profondamente consapevole dell'impegno di Israele nei confronti dello Stato di diritto in quanto Stato ebraico e democratico”.

Barak ripete ciò di cui milioni di cittadini israeliani e milioni di ebrei nella diaspora sono convinti e non mettono in discussione: gli israeliani sono costituzionalmente incapaci di commettere crimini nei confronti di civili. Nella memoria in dissenso depositata presso la Corte, Barak ha ricordato il Codice Etico delle Forze Militari Israeliane:

“Un soldato dell'IDF (Israel Defence Force) eserciterà il proprio potere o userà la propria arma solo per compiere la propria missione e solo quando necessario... Il soldato non userà la sua arma o il suo potere per danneggiare i civili e i prigionieri non coinvolti e farà tutto ciò che è in suo potere per prevenire danni alle loro vite, ai loro corpi, alla loro dignità e alle loro proprietà”.

Barak ha aggiunto che il rispetto degli obblighi internazionali è nel DNA dell'esercito israeliano. Secondo l'autorevole giudice, non è una questione di cultura e di condizionamenti provocati da un ambiente che, in Israele, non di rado è ultranazionalista, ma vale un determinismo genetico che rende i soldati di Tsahal immuni da impulsi men che nobili. Ci si può chiedere in che misura i soldati impegnati nella striscia abbiano rispettato le prescrizioni del codice etico o meno. Certo è difficile comprendere in che modo l'esercito abbia preservato la dignità dei palestinesi quando ha fatto saltare con le mine l'ultima università di Gaza, quando [ha demolito 16 cimiteri](#) (non collegati ad alcun tunnel), [distrutto centinaia di ettari di terreno agricolo](#) e [l'archivio centrale](#) che conservava migliaia di documenti della storia degli abitanti della striscia. Non è chiaro in che modo profanare un cimitero o [impedire l'ingresso degli aiuti umanitari](#) avvicini la liberazione degli ostaggi o la cattura di Sinwar.

Le misure cautelari

Determinare se l'accusa del Sudafrica sia fondata richiederà anni. In questa fase preliminare, la Corte non decide nel merito se le azioni di Israele a Gaza costituiscano un genocidio o meno. Per questo, consapevoli dei tempi lunghi necessari per arrivare ad una sentenza finale, i giudici sudafricani hanno richiesto l'approvazione di nove misure cautelari. Sulla scorta della memoria depositata dal Sudafrica, la Corte ha ritenuto che alcune delle imputazioni avanzate fossero plausibili, riconoscendo che esiste un rischio reale che un genocidio venga commesso.

I giudici della Corte hanno quindi ordinato a Israele di rispettare una serie di [misure cautelari](#): prevenire atti genocidari contro i palestinesi; prevenire e punire l'incitamento al genocidio; garantire l'assistenza umanitaria; prevenire la distruzione e garantire la conservazione delle prove dell'accusa e presentare entro un mese un rapporto che

dimostri la conformità delle azioni intraprese a queste misure.

La Corte non ha accolto la richiesta del Sudafrica di imporre un cessate il fuoco scontentando il Sudafrica e gettando nello sconforto chi auspicava una soluzione rapida.

Nella seconda fase in cui la Corte deciderà in merito al genocidio, gli standard probatori saranno molto più elevati ed è possibile, perfino probabile che la maggioranza dei giudici non valuterà come sufficienti le evidenze raccolte fin lì per stabilire che Israele sia sia resa responsabile di un genocidio. Per ora bisogna fare i conti con l'enormità di un verdetto che stabilisce come plausibili i diritti dei palestinesi di Gaza alla protezione da atti di genocidio. Qualunque sarà il verdetto finale, restano uno smisurato numero di morti, una catastrofe umanitaria dalle dimensioni inedite e le parole spietate dei leader israeliani che avviliscono chiunque abbia la volontà di leggerle.

16/02/2024



Perché il Sudafrica ha accusato Israele di genocidio?

Per quale motivo, tra gli oltre 150 paesi che hanno ratificato o aderito alla Convenzione sul Genocidio è stato proprio il Sudafrica ad accusare Israele di genocidio?

La ragione principale sta nel fatto che tra il 1975 e il 1994,

Israele è stato uno dei pochi paesi al mondo a non aderire al boicottaggio del regime sudafricano in tempo di apartheid intrattenendo invece rapporti commerciali nel campo degli armamenti. Per circa vent'anni, fino alla fine del regime di segregazione razziale, Israele ha venduto al Sudafrica armi per miliardi di dollari in cambio di uranio yellowcake.

I sudafricani non lo hanno dimenticato.

A questo si aggiunge la percezione nelle file dell'African National Congress – partito di maggioranza assoluta a Pretoria – che i palestinesi nei Territori occupati subiscano discriminazioni simili a quelle che la popolazione nera patì per anni sotto il regime di apartheid.

Se il Sudafrica ha buoni motivi per simpatizzare con i palestinesi è anche vero che almeno due eventi gettano un'ombra inquietante sull'iniziativa di Pretoria. A inizio dicembre 2023, il governo del Sudafrica ha accolto con tutti gli onori il generale sudanese Mohamed Hamdan Dagalo, leader dei Janjaweed, le milizie che hanno perpetrato a più riprese pulizia etnica e genocidio nelle regioni occidentali del Sudan (Darfur) negli ultimi due decenni.

Inoltre, sempre nello scorso dicembre, Pretoria ha avuto l'indecente idea di ospitare una conferenza a cui hanno partecipato diversi leader di Hamas residenti fuori dalla striscia di Gaza. La memoria depositata dal Sudafrica presso la CIG che accusa Israele di genocidio condanna l'eccidio di Hamas, ma le relazioni diplomatiche intrattenute con i responsabili della mattanza del 7 ottobre restano indifendibili.

ISRAELE-GAZA, □□RIFLESSIONI SULLA GUERRA

Marzo, 2024



□di Moshé B.

Dopo oltre cinque mesi di combattimenti gli unici ostaggi israeliani che sono stati liberati lo sono stati grazie alla breve tregua di novembre tra Israele e Hamas e a uno scambio di prigionieri che sarebbe stato possibile forse anche senza muovere un carro armato dell'IDF. Centotrentadue ostaggi sui duecentoquaranta iniziali sono ancora in prigionia a Gaza, la loro condizione e il loro destino incerto e, a parte le manifestazioni e le proteste di piazza delle loro famiglie, sembra che questa non sia affatto la priorità del governo Netanyahu.

Dodici ministri dell'attuale governo – compresi quelli del Likud – hanno invece partecipato a gennaio a un'affollata conferenza a Gerusalemme per la ri-colonizzazione ebraica di Gaza. “Dobbiamo incoraggiare l'emigrazione volontaria dei palestinesi di Gaza – ha affermato, il ministro Itamar Ben Gvir fra gli applausi della platea – che se ne vadano da qua”.

Gran parte dei leader di Hamas sembrano essere, al contrario degli ostaggi israeliani e dei gazawi, ancora vivi e in salute nelle loro case lussuose in Libano o in Qatar. Se lo scopo di questa guerra era l'eradicazione completa di Hamas nonché la prevenzione di stragi come quella del 7 ottobre, sembrerebbe

uno scopo fallito perché secondo i sondaggi Hamas è sempre più popolare in Cisgiordania e, probabilmente, si rafforzerà anche a Gaza in mezzo a coloro che hanno perso un familiare o un proprio caro durante i bombardamenti e negli scontri a fuoco. Qui ci sono oltre ventottomila vittime di cui in gran parte bambini, un numero altissimo di giornalisti uccisi, scarsità di cibo e di medicine, la totale distruzione delle scuole, degli ospedali e delle città che porta con sé anche un alto rischio epidemico.

Alcuni sostengono che tutto ciò avviene per esclusiva responsabilità di Hamas "il quale si nasconde tra i civili e posiziona le proprie postazioni militari all'interno di luoghi pubblici". Questa interpretazione non può però spiegare la potenza distruttiva di questa guerra che non ha eguali rispetto alle precedenti nell'area ed è superiore ad altri conflitti del secolo, - come ha descritto Washington Post in un articolo ben documentato "Israel has waged one of this century's most destructive wars in Gaza" -, la trappola letale senza vie di fuga che è diventata la Striscia di Gaza, e tanto meno i molti filmati "goliardici", derisori e disumanizzanti che dal fronte vengono diffusi giorno per giorno su canali social, simbolo di una società sempre più spettacolarizzata e "instagramabile" ma che non sono molto in linea con quello che dovrebbe essere "l'esercito più morale del mondo".

La situazione di soprusi e violenze in Cisgiordania da parte di coloni supportati dalle forze dell'IDF è, se possibile, ancora più tragica e deleteria. Ed in questo clima bellicista non manca persino lo stesso presidente Isaac Herzog che si fa fotografare mentre scrive a pennarello sui missili che verranno lanciati sopra Gaza. Tanto che sembra che persino l'hasbarà, generalmente molto puntuale nel confutare la veridicità di queste immagini, faccia adesso sempre più fatica a operare.

Non riuscendo a "correggere" ciò che arriva dal Vicino Oriente, le operazioni di propaganda mirano invece a fare

pressione per silenziare inutilmente nella sfera pubblica qualunque richiamo sulla situazione a Gaza con l'accusa di mandare messaggi "irrispettosi verso gli ebrei" – si veda p.e. l'ultima polemica sorta con il Festival di Sanremo -. Creando però un effetto ancora più pericoloso e controproducente, il quale rischia di far passare nell'ignoranza generale l'idea che una qualche "lobby sionista-ebraica" influenzi i mass-media.

Se in Europa per i gruppi di supporto a Israele i mass-media e i servizi giornalistici sarebbero quindi manovrati da una sorta di "cospirazione anti-israeliana e quindi anti-ebraica" – stessa accusa che viene rivolta in maniera opposta dai gruppi pro-palestinesi–, in Israele, al contrario, ad esclusione dei giornali "nemici della nazione" come Haaretz o +972, la popolazione è tenuta in gran parte all'oscuro di ciò che accade dall'altra parte, i servizi televisivi e radiofonici sono esclusivamente incentrati sulla ricostruzione dei kibbutzim, sulle testimonianze sul 7 ottobre, sul coraggio dei soldati, sull'unità nazionale e quindi sull'inutilità di dividersi tra "destra e sinistra". Autobus e palazzi sono tappezzati da bandiere e manifesti con scritto "Insieme vinceremo", chi si oppone a questa retorica è considerato un "traditore", un "odiatore di sé", se non persino un "nazista". Le proteste spontanee contro la guerra per le vie di Tel Aviv vengono dopo pochi minuti represses dalla polizia, i manifestanti allontanati o portati in caserma, i ragazzi che si rifiutano di fare il servizio militare messi in galera e ostracizzati, ci sono poi casi di insegnanti che sono stati minacciati dagli studenti e poi richiamati dalle istituzioni per aver scritto sul proprio profilo Facebook "messaggi di solidarietà verso Gaza", come è accaduto a un professore di un liceo di Tel Aviv. Una situazione non troppo diversa da ciò che accade in Russia o in Turchia verso le voci che si sono opposte all'invasione dell'Ucraina o in solidarietà alla popolazione curda.

Forse anche chi da detrattore o da estimatore considera Israele un paese "bianco" e "avanguardia degli illuminati valori europei", dovrebbe riflettere che il clima in Francia post-Nizza e post-Bataclan o quello negli Stati Uniti post-11 settembre non aveva assunto gli stessi toni militaristici e di promozione di un'unità così tossica e totalizzante.

Su Haaretz, il Dr. Yair Ben David, docente specializzato in psicologia della moralità, spiega la cecità di parte degli israeliani di fronte a Gaza come "ignoranza intenzionale" o "effetto struzzo", la nostra scelta di evitare di prendere in considerazione informazioni, anche quando sono facilmente disponibili. Ben David spiega che *"Spesso scegliamo l'ignoranza intenzionale dei dati che contraddicono le nostre opinioni, o delle informazioni che potrebbero minare la nostra immagine di sé e dimostrarci che non siamo così buoni e di successo come tendiamo a credere. [...] Molti di coloro che esaminano e giudicano il conflitto israelo-palestinese ne ignorano elementi significativi, in parte per sentirsi più in sintonia con il loro "sé morale" nei confronti degli eventi. Lo fanno al fine di preservare un'identità morale semplice in un mondo la cui moralità è in realtà molto complessa."*

Da ciò emerge che gli israeliani e il resto del mondo stanno vivendo in due dimensioni completamente diverse, stanno guardando un quadro da due posizioni opposte, gli israeliani vedono come un fulmine a ciel sereno solo la tragedia del 7 ottobre, mentre il resto del mondo, per quanto almeno la parte sana abbia compreso la devastazione di questa data, vede anche tutto ciò che l'ha preceduta e ciò che ne è seguito, e quindi la distruzione quasi totale della Striscia di Gaza e le sue vittime. Come ha affermato la giornalista e attivista Anat Saragusti in un'intervista sempre su Haaretz "Se non vediamo quello che il mondo sta vedendo, non saremo in grado di capire il crescente sentimento di avversione nei nostri confronti [riferendosi a Israele]".

Più difficile forse spiegare questa sorta di "ignoranza

intenzionale" in una parte della diaspora ebraica anche di idee tradizionalmente progressiste, che per quanto abbia condiviso pur da lontano gli stessi traumi del 7 ottobre, finisce ugualmente per spegnere il proprio pensiero critico, lasciandosi abbindolare dalla propaganda, dalla negazione e revisione dei fatti (considerati pur sempre creati ad hoc e manomessi dalla propaganda opposta).

A un'ottica universalista e umanista che è sempre stata parte di una cultura ebraica almeno laica e secolare, viene sostituita una prospettiva particolarista, nazionale (-ista), e soprattutto tribale, in cui non può trovare spazio il dolore dell'altro, in cui ha importanza soltanto il nostro dolore, il nostro sentire, le nostre vittime, quelle altrui sono di minore valore o in qualche modo di serie B, giustificate dalla nostra sofferenza.

Il mondo viene percepito come un luogo pericoloso e ostile dominato dal pur reale antisemitismo, nel quale ogni critica alla condotta militare di uno stato altro, Israele, è soltanto un attacco esplicito nei nostri confronti. Contemporaneamente al governo israeliano poco interessa di quello che accade al di fuori, di come viene giudicato, e anche della stessa diaspora ebraica che in parte cerca con grande difficoltà di prenderne le difese.

Qualunque guerra che l'umanità ha intrapreso sino ai giorni nostri è stata in qualche modo giustificata da chi l'ha condotta come prettamente esistenziale e di "autodifesa", di "sopravvivenza", proiettata a rimuovere una minaccia esterna e quindi a raggiungere una fantomatica "sicurezza". Ognuno cercherà di vederla come "giusta" e "inevitabile", per esempio i serbi e i croati nelle sanguinose guerre balcaniche non pensavano affatto di agire per "crudeltà" ma per difendere i propri interessi nazionali e quindi le proprie popolazioni di fronte a un mondo "a loro ostile" che non era capace di comprendere le loro ragioni.

Le vittime civili diventano sempre un effetto collaterale non attribuibile alla condotta dello stato per il quale si parteggia, del resto se queste non si sono visibilmente opposte al loro tiranno, sono in qualche modo conniventi con esso – in realtà a Gaza il sostegno verso Hamas era prima del 7 ottobre inferiore al 50% – e quindi meno meritorie di restare in vita. L'attribuire in modo inequivocabile all'altro il nome di "terrorista" o di "potenziale terrorista" è comunque un tentativo di disumanizzarlo, di renderlo meno vittima, e anche qualora a Gaza fossero tutti, persino i bambini, miliziani e terroristi, la nostra civiltà dovrebbe aver raggiunto un livello tale da sostenere che la condanna a morte o la distruzione totale di un territorio perché "abitato da terroristi o da criminali" non può essere una soluzione praticabile. Non di meno gli eserciti della Russia di Eltsin e poi di Putin, hanno legittimato l'aver raso al suolo Grozny negli anni '90 per le stesse ragioni.

Come la si voglia vedere, da quale prospettiva, la guerra resta pur sempre una schifezza, sia per chi la subisce ma anche per chi la conduce, porta con sé infinite schifezze, e nessun principio morale vi troverà mai spazio. Qualcuno vi troverà luogo adatto per dare sfogo alla propria violenza o al proprio risentimento, qualcuno vi perderà una casa, un familiare, un arto, svilupperà in seguito un trauma – anche tra i soldati israeliani quando torneranno dalle proprie famiglie -, una malattia, un desiderio di odio e vendetta verso l'altro. Ogni guerra porta con sé i germi di ulteriori traumi e della guerra successiva che scoppierà a breve.

11 Febbraio 2024